

La Legge in Paolo

Lezione tenuta al gruppo biblico interconfessionale presso la chiesa metodista di via Venezian, nel 1998-1999. Il programma dell'anno prevedeva l'approfondimento della Lettera ai Romani

Ho avuto un po' di incertezze fino ad oggi, non perché avessi tanti argomenti sotto mano, come a dire: «io tratto questo o quello con pari scioltezza». Al contrario: con i miei tempi un poco affannosi non ero arrivato finora a individuare un tema da proporre in un termine di tempo abbastanza limitato e in modo decente. Comunque provo a fare qualche cosa in collegamento prossimo con l'ultimo incontro, e non solo l'ultimo, perché volevo considerare qualche aspetto di questo tema centralissimo della legge.

Per non essere troppo a-sistematico, seguirò un paio di studi, che ho qui davanti, di Romano Penna, *Studi di esegesi e teologia*¹, un gruppo di studi paolini di notevole valore, e anche qualche pagina di un antico lavoro dello Schlier, *Linee fondamentali di una teologia paolina*.²

È ben chiaro che non si riuscirà a fare una vera e propria sintesi; oltretutto il termine 'legge' compare 193 volte in tutto il Nuovo Testamento e di queste 116 nelle sette lettere di Paolo ritenute autentiche da tutti. Voi sapete che molti ritengono autentiche anche *Colossesi*, *Efesini*, che comunque sono lettere importanti, fanno parte del Nuovo Testamento, però un criterio in qualche modo restrittivo dà per sicuramente paoline la prima ai *Tessalonicesi*, la prima e la seconda ai *Corinzi*, *Galati*, *Filippesi*, *Filemone* e *Romani*. Ora questo termine 'legge' compare in queste sette lettere (su 193 di tutto il NT) 116 volte e solo in *Galati* e *Romani* 104 volte. Quindi provare a seguire un po' la presenza di questa terminologia in modo, non dico esaustivo, ma molto ampio, vorrebbe dire fare parecchi incontri, una serie lezioni, se uno le sa fare. Ma è solo qualche spunto che noi prendiamo.

Partirei da un testo un pochino insolito, io credo, perché mi pare non sia molto spesso preso in considerazione, ma ho visto un contributo che mi è parso interessante proprio su questo passo di *Rm 3,8*. Leggo nella versione Riveduta:

E perché, secondo la calunnia che ci è lanciata e la massima che taluni ci attribuiscono, perché non facciamo il male affinché ne venga il bene? La condanna di quei tali è giusta.

È meglio chiarire un attimo e forse può servire presentare una specie di parafrasi che trovo qui. È una sezione, dall'inizio del capitolo terzo fin al punto citato, che presenta da vicino il modo di procedere caratteristico della diatriba: uno fa un intervento e l'altro risponde, in un dialogo fittizio, ma che era utilizzato, con una certa ampiezza, soprattutto in scritti di tipo filosofico. E allora si potrebbe riassumere così:

Un'obiezione: "Qual è il di più del giudeo? Qual è la superiorità del giudeo? Quale l'utilità della circoncisione?" - "Grande, hanno le parole di Dio" (cfr. *Rm 3,2*).

"Ma la loro incredulità non annulla la fedeltà di Dio?" - "No, perché Dio è fedele e retto nei suoi giudizi" (cfr. *Rm 3,3*).

"Ma la sua ira non è forse ingiusta dal momento che la nostra malvagità gli permette di manifestare la sua misericordia?" - "No, perché egli resta il giudice universale". (cfr. *Rm 3,5-6*)

"Ma per favorire la gloria di Dio non dobbiamo forse continuare nel peccato, facendo il male perché ne venga il bene, come sembra predicare Paolo stesso?" - "No, anzi chi mi attribuisce questo insegnamento mi denigra e va condannato" (cfr. *Rm 3,7-8*).

"Allora i giudei sono superiori?" - "No, perché tutti, giudei e greci sono sotto il peccato e le opere della legge non giustificano nessuno" (cfr. *Rm 3,9*).

¹ R. Penna, *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, S. Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1991.

² H. Schlier, *Linee fondamentali di una teologia paolina*, Queriniana, Brescia 1995.

Il versetto 8, dove si allude a dei detrattori di Paolo, pone una domanda su chi siano costoro. Non è così facile determinarlo, ma si può capire con sufficiente probabilità. Soprattutto da altre lettere risulta chiaramente che Paolo ha avuto degli avversari (le lettere ai *Corinzi* lo manifestano in modo molto marcato), avversari che sono di tipo giudaizzante, a volte si ipotizza di tipo gnosticizzante. A Corinto sembra ci siano stati gli uni e gli altri. Qui non è la stessa cosa: questo versetto che abbiamo letto lo possiamo accostare ad altri due che si trovano un po' più avanti. All'inizio del capitolo sesto Paolo dice: "Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? E' assurdo!" E nel versetto 15 dello stesso capitolo dice: "Che dunque? Dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia? E' assurdo!" Pare risultare abbastanza chiara una connessione tra il passo che abbiamo letto prima e questi, nel senso che c'era gente che, partendo dal discorso di Paolo sulla legge e la libertà del cristiano, andava dicendo che Paolo predicava un cristianesimo senza morale, dove non c'erano più regole precise da rispettare.

Questi alcuni chi saranno? Io vi do più un riassunto di un risultato di riflessioni che non una dimostrazione particolareggiata, ma probabilmente si tratta di giudeo-cristiani della chiesa di Roma: Paolo non era stato mai a Roma, ma aveva notizie sulla realtà di quella chiesa, tanto che alla fine delle lettere ci sono saluti per tante persone. Ci si accorge, a un certo punto, che, dopo avere, all'inizio della lettera, scritto più volte con la seconda persona plurale, col voi, rivolgendosi a componenti della chiesa, dopo uno sviluppo più riflessivo, in cui questo rapporto così diretto e personalizzato scompare, ritorna questo "voi", invece, proprio qui in questo punto, in *Rm 6,3*: "O non sapete che...". Fa pensare che questi alcuni a cui Paolo pensa siano, non certo tutti i cristiani di Roma, però dei componenti di quella comunità che dovevano essere perplessi sul vangelo che Paolo proclama. C'è un segnale che può sembrare minore, ma credo che non vada trascurato, nella parte conclusiva della lettera, anzi in quella parentetica, cioè nella parte in cui Paolo prende ad esortare, a raccomandare la fedeltà alla grazia di Dio. Diciamo sommariamente: nella parte conclusiva riprende due volte questa antitesi 'cose buone' e 'cose cattive' di *Rm 3,8*: "perché non dovremmo fare il male affinché venga il bene" e non è da escludere, anzi è un segnale non così secondario, che nel capitolo 12, dove c'è la grande esortazione che comincia proprio: "vi esorto dunque fratelli per la misericordia di Dio", verso la fine del capitolo 12, dopo avere detto:

non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: *A me la vendetta, sono io che ricambierò*, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. (*Rm 12,19-20*)

Paolo poi conclude:

Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male. (*Rm 12,21*)

È sempre quella stessa antitesi che c'era in 3,8, quello che rimproveravano a Paolo di non rispettare, quasi che Paolo dicesse che non c'è più né bene né male, propriamente parlando. E nel capitolo 16, verso la fine:

Mi raccomando poi, fratelli, di ben guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli contro la dottrina che avete appreso: tenetevi lontani da loro. Costoro, infatti, non servono Cristo nostro Signore, ma il proprio ventre e con un parlare solenne e lusinghiero ingannano il cuore dei semplici. La fama della vostra obbedienza è giunta dovunque; mentre quindi mi rallegro di voi, voglio che siate saggi nel bene e immuni dal male. (*Rm 16,17-19*)

Ancora una volta è la stessa antitesi, semplicissima, elementare. Però si può ritenere non casuale, non solo in generale, ma in particolare in riferimento a quell'obiezione che qualcuno si permetteva

di fare nei suoi confronti, di essere cioè indifferente a questi valori, in senso generico, morali. D'altra parte, che il vangelo predicato da Paolo suscitasse inquietudini sul piano proprio del rapporto tra libertà e legge, e quindi vita conforme alla legge, è ben noto da un testo famoso, su cui ora non ci fermiamo, che potrebbe essere oggetto di uno studio molto interessante, che ripropone la questione di grande peso dell'unità del Nuovo Testamento e la diversità che c'è tra uno scritto e l'altro. Tra i vari scritti c'è un denominatore comune certamente centrale che è il rapporto con la persona di Gesù e ci sono delle sottolineature molto diverse o notevolmente diverse fra un testo e l'altro. Pensavo alla lettera di Giacomo che, comunque sia e comunque si possa poi interpretare, esprime una certa preoccupazione. Basta ricordare *Rm 3,28* dove si dice:

Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge.

E *Gc 2,24* dove si dice:

Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede.

Presto vengono in mente i distinguo: qui fede è usato in modo non identico. Ma era soltanto per richiamare una preoccupazione che viene fuori anche in scritti della tradizione successiva, di cui poi noi siamo solo in parte informati, perché gli scritti degli eretici furono non di rado fatti sparire. Ma dei cristiani di orientamento giudaizzante, gli ebioniti, sappiamo cosa dicevano; ecco la notizia che ne dà Ireneo di Lione nel II secolo:

Quelli che si chiamano ebioniti rifiutano l'apostolo Paolo, dicendo che è apostata della legge, si fanno circoncidere e conservano le consuetudini della legge e il modo di vivere dei Giudei.

Lo dice uno che li critica. Comunque è un tipo di inquietudine che si è fatto sentire, più di una volta e in diversi modi.

Prima di fare qualche osservazione partendo da un articolo di Penna che ho qui davanti proprio dedicato a questo tema, al problema della legge nelle lettere di Paolo, vorrei richiamare un passo ben noto di una lettera precedente, cioè della *Prima Corinzi*, che fornisce delle indicazioni che hanno già una grande portata, una ricchezza di significato e una notevole chiarezza nella loro densità. Vi ricordate quando Paolo, al capitolo 9, parla di caratteristiche del suo ministero apostolico? Dice che rinuncia a certi diritti, che pure avrebbe, di essere aiutato dalle chiese, anche economicamente. Rileggiamo alcuni versetti:

Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno la legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro. (*1Cor 9,19-23*)

Ritorniamo un momento all'espressione: "mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge". Paolo usa proprio questa espressione *hupò nòmon* e la ripete quattro volte in questo versetto. "Sotto la legge" nel senso che hanno con la legge questo rapporto di dipendenza ritenuta necessaria e preziosa. Lui dice che si è fatto uno di loro, pur non

essendo sotto la legge; non ritiene di essere nella stessa condizione di questi che sono *hupò nòmon* e si spiega meglio in seguito: “Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge”. Direi che questo aiuta a capire ancor meglio: questi sono quelli che chiama *ànomoi* senza legge. Forse si potrebbe pensare ai pagani o forse più ampiamente. Però dice subito: “pur non essendo senza la legge di Dio” C’è dunque una legge di Dio di cui Paolo si sente partecipe, nella quale Paolo si sente impegnato, non essendo *ànomos theoũ*, che è un’espressione ... adesso non facciamo della filologia greca, ma anche chi l’ha fatta appena un po’ si accorge subito della singolarità di questa e soprattutto dell’espressione successiva: “anzi essendo nella legge di Cristo”. *Ènnomos Christoũ* è un’espressione che inventa Paolo, costruisce questo aggettivo: “interno alla legge di Cristo”. L’espressione legge di Cristo, voi sapete che Paolo l’adopera una volta in un testo famoso della lettera ai *Galati*, quando dice: “portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo” (*Gal 6,2*). Ma su questo torneremo.

Credo che questo testo (*1Cor 9,19-23*) sia alquanto indicativo; pur non sviluppando i temi a cui fa cenno, lo stesso vocabolario che adopera è fortemente orientativo, soprattutto in questa parte conclusiva: “diventa *ànomos*, cioè come uno senza legge”. Vale a dire, non si comporta come potrebbe essere un ebreo osservante nei confronti di un pagano. Non diciamo con questo che si adegui a tutto, però ha un atteggiamento che potremmo definire, anticipando il tema centralissimo e in qualche modo conclusivo di quello che possiamo dire, un atteggiamento di libertà. Però è dentro alla legge di Cristo, quella certa legge di Cristo che abbiamo già richiamato col confronto col passo della lettera ai *Galati*, e che non può essere altro che quella dell’amore, di questo amore che tutto prende e tutto regola: la libertà di questo amore.

Della lettura che abbiamo fatto l’ultima volta, proprio centrata sul capitolo settimo, richiamo alcune parole che abbiamo detto in quell’occasione. Paolo dice al versetto 10: “il precetto che era per la vita è stato trovato per me un precetto per la morte”. E troviamo parole come: “la legge è santa, la legge è spirituale, la legge è buona, mi compiaccio con la legge di Dio secondo l’uomo interiore” e poi nello stesso tempo invece troviamo delle affermazioni assolutamente inquietanti e angustianti come quella al verso undici: “il peccato, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte”. E’ un motivo tra l’altro raramente messo in rilievo, questo dell’inganno, dell’illusione: al peccato si accompagna l’illusione, l’illusione sconfinata -dice qualche uomo e mondo possano prendere il posto di Dio.

In *Rm 7,11* Paolo menziona esplicitamente questo inganno, questa illusione, questa seduzione, proprio parlando del peccato e della legge. Paolo qui pensa certamente a *Genesi 3,13* dove c’è proprio questo verso: “il serpente mi ha ingannato”. Non lo riprende a caso; adesso sarebbe interessante andare a vedere altri passi in cui questo termine compare. E questo rinvio a *Genesi 3,13* apre lo spazio ad una considerazione che Paolo non fa così esplicitamente, ma che si può ritenere in qualche modo presente in sostanza in molte cose che dice, cioè che ogni colpa, ogni mancanza, ogni trasgressione avviene sotto la promessa di poter essere uguale a Dio, in definitiva, e che quindi di Dio non c’è bisogno.

Possiamo ricordare il fatto che, come dice qui Paolo, la legge mette in rilievo e in sostanza suscita l’orgoglio latente e in questo modo provoca il peccato. Ponendo le sue esigenze essa coglie l’uomo così come è, l’uomo che è carne, vale a dire venduto come schiavo al peccato e sottomesso ad esso (cfr. *Rm 7,4*). Come strumento del peccato va contro l’uomo che è prigioniero del peccato, suscitando in lui un’illusione, vale a dire quella convinzione, condivisa da giudei e pagani, che lo porta a credere che la propria salvezza consista in ciò che egli stesso riesce a fare. Suscita nell’uomo un’illusione fondamentale: che egli debba a se stesso la propria esistenza. Fa riemergere dal suo nascondimento questa illusione fondamentale che vive nell’uomo. L’uomo, così com’è storicamente, riferisce tutto a sé; riferisce a sé anche la legge, come strumento a suo vantaggio nell’ingiustizia e nell’autogiustificazione.

Spero che non sia inutile, partendo di qui³, richiamare i principali modi di porsi, nella storia dell’esegesi, nei confronti di questo aspetto centrale della teologia di Paolo. Infatti non è che abbia

³ Probabilmente i passaggi subito precedenti sono attinti dal saggio di Penna citato all’inizio dell’intervento.

fatto un lavoro di revisione delle varie interpretazioni che sono state date del problema della legge in Paolo. Abbiamo ricordato già prima la preoccupazione, diciamo giudeo-cristiana, di chi teme che un certo modo di parlare di libertà dia luogo al libertinismo.

Fra gli interpreti antichi, il grande Origene, nel suo commento alla lettera ai Romani, si colloca in posizione antignostica, anti marcionita. Marcione, come sapete, negava l'autenticità del Dio della Bibbia, dell'Antico Testamento, diceva che solo il Dio di Gesù Cristo poteva andar bene. Origene invece, volendo sottolineare questa continuità, tende a preservare la legge mosaica da ogni accezione negativa, e a riferire il discorso paolino soltanto alla legge naturale. Ma ci si accorge che non è sostenibile questa interpretazione.

Altri hanno cercato di distinguere, all'interno della legge mosaica, fra i precetti morali più necessari e invece quelli cerimoniali, come li chiamavano, quelli che hanno a che fare con regole di puro e impuro e altre cose venute e poi, nella prassi e nella teologia cristiana, decadute. Ma anche questo non è poi così evidente. Anzi dal testo di Paolo non risulta in sostanza, non emerge con bastante chiarezza.

Altri, e questa è un'interpretazione che ha avuto molta fortuna, hanno sostenuto la funzione educativa e pedagogica della legge. Paolo stesso, ricordiamo, lo dice nella lettera ai *Galati*, parla di questa funzione della legge, dicendo: "la legge fu il nostro pedagogo fino a Cristo" (*Gal 3,24*). Solo che forse si dimentica che il pedagogo antico non è che fosse così positivo; certamente utile, ma aveva tra l'altro una funzione di grande severità. Ci si è accorti allora che il testo di *Galati* difficilmente può portare, o meglio non così sicuramente porta a questo risultato: un'interpretazione in fondo benevola, sia pur transitoria. Qui si può ben ricordare la posizione di Lutero del libero arbitrio e del servo arbitrio: il fatto cioè che l'uomo sotto la legge e senza la grazia di Dio è sempre peccatore, anche quando è un uomo che svolge una vita moralmente ineccepibile, perché tende sempre a vantarsene, perché si è autorealizzato e non è animato e guidato veramente dalla misericordia di Dio. È un'interpretazione anche recente, il famoso Bultmann era su questa linea. Uno dei maggiori commentatori della lettera ai *Romani*, morto da non molti anni, Käsemann, anche lui sosteneva sostanzialmente questo. È un'interpretazione suggestiva ed importante, però oggi si fanno delle riserve che sentiremo tra poco.

Un'altra interpretazione è stata quella che ha sottolineato che questo tema del vanto può avere un'applicazione diversa, non tanto quella di dire: io sono bravo perché eseguo i comandamenti e gli altri no, ma: noi israeliti abbiamo il possesso della legge. E Paolo lo dice tra l'altro, lo abbiamo visto proprio qui nel passo letto prima, nel capitolo terzo: "hanno un grande vantaggio? Certo hanno le parole di Dio" (*Rm 3,2*). Però, proprio in quel contesto, abbiamo anche sentito che concretamente Paolo vede che l'esito non è di raggiungere la giustizia di Dio, ma di restare imbrigliati nelle proprie progettazioni e tentativi.

Studi abbastanza recenti hanno messo in guardia di fronte all'insistenza nel dire: c'è un'osservanza giudaica della legge, un'osservanza fondata in sostanza su un legalismo. Ci si è accorti che in realtà, studiando bene i testi proprio del giudaismo post-biblico, anche nel giudaismo è molto vivo il senso che osservare la legge fa parte del dono di Dio, fa parte del dono della grazia di Dio. E' stato soprattutto Sanders a richiamarlo, in questi libri tradotti in italiano: *Paolo e il giudaismo palestinese* e *Paolo la legge e il popolo giudaico*.⁴ Libri che certo meritano attenzione e riflessione. Questo autore [Penna] è molto toccato direi, non dico dall'impostazione, ma da una serie di osservazioni che Sanders fa e che portano in una direzione abbastanza ben definibile, cioè che non è tanto una critica di tipo antropologico alla legge e alla pratica della legge che preoccupa Paolo. Viene fuori anche quella, ma ciò che preoccupa Paolo è il rapporto con il Cristo e il fatto che, in nome della legge, non si accetta Cristo. Cioè che in Israele la legge ha una certa posizione, come centro della sua vita e al centro della fede e della vita che ne consegue. Per Paolo non c'è più dubbio possibile: il centro è la persona di Gesù Cristo nostro Signore, da cui tutto viene riproposto e tutto viene capito in modo rinnovato attraverso di Lui.

⁴ E.P. Sanders, *Paolo e il giudaismo palestinese. Studio comparativo su modelli di religione*, Paideia, Brescia 1986.
E.P. Sanders, *Paolo, la legge e il popolo giudaico*, Paideia, Brescia 1989.

Accenno ancora: qualcuno ha voluto sottolineare uno slittamento semantico passando da *Galati* alla lettera ai *Romani*. Mentre là Cristo verrebbe presentato come la fine della legge mosaica, in quanto dato storico-salvifico, qui invece, nella lettera ai *Romani*, Paolo rappresenterebbe solo la fine dell'abuso carnale della legge, cioè di una legge interpretata secondo la carne e non secondo lo Spirito. Ma anche questa è un'interpretazione che si presta a obiezioni e a critiche.

Forse si può ritenere come una delle impostazioni più interessanti quella che vede la legge come buona in sé, ma incapace di redimere: essa può indicare all'uomo la volontà di Dio, può approvare la sanzione per le trasgressioni, ma non è in grado di giustificare il trasgressore. Per sua natura non tende a produrre la morte, ma in quanto viene trasgredita, risveglia il peccato e conduce alla morte. Paolo dice, nel capitolo secondo, che non i meri ascoltatori della legge sono giusti davanti a Dio, ma gli esecutori della legge saranno giustificati (cfr. *Rm 2,13*). Egli, a un certo punto, afferma proprio che chi la esegue... Solo che, chi la esegue? Tutti hanno peccato, sono privi della gloria di Dio, come dice verso la fine del capito terzo (cfr. *Rm 3,23*).

Cerco di accelerare, vedendo alcuni passi ancora. Ecco qui si sottolinea Penna che è importante vedere storicamente la polemica di Paolo contro la legge in rapporto al giudaismo del tempo. La *Torah* era divenuta un assoluto, era identificata anche con la sapienza di Dio e questo concetto era già espresso in un libro come il *Siracide* per esempio (che nel canone cattolico è compreso, è un deuterocanonico, come noi diciamo, mentre nel canone ebraico non c'è e quindi non è entrato neanche nel canone delle chiese evangeliche), come testimonianza di una certa sensibilità, di un certo tipo di convinzione che si andava evolvendo, una specie di identificazione tra la legge e la sapienza.⁵ Questo sarebbe un tema da sviluppare e non facciamo certo in tempo a farlo ora, ma credo che possa avere una notevole importanza anche per cogliere degli ulteriori risvolti sulla nostra questione.

Leggiamo ora alcuni passi della lettera ai *Romani*. Dal capitolo secondo:

Quando i pagani [qui traduce i pagani per le genti; voi sapete che la Bibbia dice sempre *goim*, pagani è un termine latino trovato circa nel quarto secolo, per ragioni storiche], che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo la legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono. (*Rm 2,14-15*)

E' un testo assolutamente impegnativo. Proprio Sanders ha sostenuto che questo capitolo secondo in realtà rappresenta nella sostanza, si potrebbe dire, un'omelia giudeo-ellenista. La tesi è difficile da sostenere fino a questo punto, si possono fare delle critiche, però proviamo a rileggerlo e ci si accorge che di elementi tipicamente cristiani c'è ben poco. C'è il versetto sedici, certo:

Così avverrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo, secondo il mio vangelo. (*Rm 2,16*)

Per il resto non c'è quasi nulla che non potrebbe anche essere detto da un ebreo. E che questo famoso testo sulla legge per natura, della legge scritta nel cuore... non è scritta nel cuore come diceva Geremia. Ma questa legge non scritta era anche nella tradizione ellenistica, greca ed ellenistica insomma. Ecco si può forse dire questo: da un lato sembrerebbe, l'apostolo, portare il discorso su un piano di universalità, tale che le distinzioni religiose sono addirittura perse di vista, tutti hanno la legge scritta nel cuore (...)⁶

Emerge da queste riflessioni la necessità di storicizzare bene le varie affermazioni, perché a volte un testo può sembrare in qualche misura in contrasto con un altro. E' chiaro che il termine legge non è usato sempre nella stessa accezione: prevalentemente come legge mosaica, a volte è usato per

⁵ Cfr. *Siracide 24,22*.

⁶ In questo punto manca un tratto della registrazione.

indicare l'Antico Testamento, a volte abbiamo trovato la legge di Cristo, la legge che è spirituale. Questo semplicemente come segnale da tenere presente, senza volere fare una descrizione particolareggiata. Quanto al motivo della legge mosaica e Cristo, Paolo certamente non disprezza la legge come tale, la dice santa e buona, però è convinto che la rivelazione definitiva di Dio, della giustizia di Dio - a lui preme particolarmente proprio questo, la giustizia di Dio, cioè questa restaurazione dell'uomo per misericordia di Dio, che deve essere restaurazione del giusto rapporto dell'uomo con Dio - è avvenuta in Gesù Cristo e precisamente nella sua morte in croce e senza di questo il punto di partenza è perso. Il tempo della legge è passato perché è apparso il Cristo; con Lui, con il Cristo, è possibile la nuova creazione.

Parlavo prima di Sanders. C'è un'espressione che si trova in questa opera che viene presentata quasi come un motto: lui sostiene che la soluzione per Paolo precede il problema. Nel senso che lui parte non da un'analisi, dicevamo prima, antropologica o psicologica del peccato, e neanche storica del peccato come tale, dei disastri che ci sono nel mondo, ma dalla realtà dell'incontro con il Cristo. Pensiamo un momento alla lettera ai *Filippesi*, perché è un testo particolarmente importante:

Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne, sebbene io possa vantarmi anche nella carne. (*Fil 3,3-4*)

Sapete che il concetto di carne per Paolo è così importante e starebbe ad indicare per lo più l'uomo che non è animato, non è guidato, non è mosso dallo Spirito di Dio, ma si fonda su se stesso. Non è soltanto la carne come fisicità, ma è un modo di pensare. Ma il sorprendente è che a questo punto la carne è il suo essere ebreo:

Se qualcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: circumciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da ebrei, fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. (*Fil 3,4-6*)

In questo caso sembra dire che lui era in regola. Mentre notavamo prima che Paolo tende a sottolineare che nessuno ha osservato veramente la legge, anche se ammette la possibilità che qualcuno non ebreo e non cristiano l'abbia fatto o lo faccia o lo possa fare per lo meno, qui il Paolo che parla di sé, della sua storia, osa dire "irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge"; e dice la legge in tutti i suoi aspetti, quindi anche le regole rituali e le regole morali, certamente.

Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non come una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. (*Fil 3,7-11*)

La soluzione precede il problema perché ha incontrato il Cristo e da Lui tutto riparte e tutto è rivisto. Quindi anche il passo di *Romani* da 1,18, fino a 2,29: questo quadro fosco della storia umana, dell'oggettiva situazione umana di angoscia e di peccato, che non viene superato dall'aggrapparsi alla legge. Oppure *Romani* 7,7-25: il quadro di una situazione soggettiva dove, vi ricordate, parla in prima persona singolare, anche se non sembra proprio essere autobiografico, ma

più un “io” generico dell’uomo che non ne viene fuori, che ha questa lacerazione interiore. Sembra che si possa dire che Paolo queste cose le ha scritte non tanto sulla base di un’analisi socio-religiosa, ma di questo atteggiamento di fede nel Cristo, nell’esperienza “di ciò che egli significa -dice qui- d’inedito e di incomparabile per lui; a suo confronto non solo trascolorano tanto la legge giudaica quanto la sapienza greca, ma anche si rivela in tutta la sua povertà e inanità la condizione dell’uomo fuori di Cristo”.⁷

Noi sappiamo bene che Paolo dedica pagine ad esortare i cristiani a vivere in un certo modo. Questa, che spesso viene chiamata *parennesi* o esortazione, è curioso che non la fondi mai su parole della Bibbia direttamente. Non dice: il comandamento tale dice così, l’altro dice così. È vero che adesso qui uno potrebbe fare un’osservazione, per esempio nelle lettere *Colossesi* ed *Efesini* viene fuori qualche richiamo proprio ad una serie di comandamenti, ma qui si sta parlando solo delle sette lettere più sicuramente paoline. C’è un’eccezione anche qui: una sola e chiaramente molto sintomatica, e cioè *Romani* 13,9 o *Galati* 5,14, dove viene citato, in tutti e due i passi, *Levitico* 19,18, cioè il ben noto comandamento:

Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole: perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti il precetto: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: *Amerai il prossimo tuo come te stesso. (Rm 13,8-9)*

Questa esortazione apostolica è concentrata su questo comandamento dell’amore che tutto raccoglie e riassume, e credo si possa dire perché è fondato a filo diretto proprio su Cristo stesso.

Se ricordiamo *Galati* 2,20 troviamo:

Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. (*Gal 2,20*)

Se mi ha amato e ha dato se stesso per me, allora diventa per me fondante e pressante questo modo d’essere che viene da Lui. Nella lettera ai *Romani* si dice:

Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? (*Rm 8,32*)

L’esortazione apostolica ha tutto un suo vocabolario: i verbi che indicano comandare, ordinare, non sono usati molto spesso e tutti gli esempi che si trovano sono nella prima ai *Tessalonicesi* e nella prima ai *Corinti*, cioè nelle lettere più antiche; nella lettera ai *Galati* e nella lettera ai *Romani*, dove è tematizzato il problema della legge, non ci sono. C’è invece, costantemente, questo motivo del chiedere pregando e soprattutto dell’esortare. L’esortazione, la *paraclesi* apostolica ritorna con grande frequenza, riproponendo a dei fratelli o a dei figli il modello di Gesù.

La conclusione di questa riflessione è che, per il cristiano, al centro c’è la libertà piuttosto che la legge; ma quale libertà?

Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi. (*Gal 5,1*)

La legge dello Spirito che dà la vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. (*Rm 8,2*)

Dove c’è lo Spirito del Signore c’è la libertà. (*2Cor 3,17*)

In che modo, per quali vie e con quali precisazioni? La legge e il peccato sono visti in una specie di dialettica e di tensione e anche di polarità, che in sé è inquietante perché la legge non libera dal

⁷ La citazione potrebbe essere da Penna oppure, più difficilmente, da Sanders.

peccato, secondo quanto Paolo ci dice insistentemente. Pur contrapposti, non costituiscono i due poli di un sistema chiuso in se stesso. Il superamento di questo sistema viene dato da Cristo che rappresenta la vera alternativa sia alla legge (*nòmos*) sia alla mancanza di legge (*ànomos*), cioè al peccato; Cristo pone fine tanto alla legge quanto al peccato ad essa collegato. Qui ricordiamo un passo ben famoso di *Romani*:

Ora, il termine della legge è Cristo, perché sia data la giustizia a chiunque crede. Mosè infatti descrive la giustizia che viene dalla legge così: L'uomo che la pratica vivrà per essa. Invece la giustizia che viene dalla fede parla così: Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo? Questo significa farne discendere Cristo; oppure: Chi discenderà nell'abisso? Questo significa far risalire Cristo dai morti. Che dice dunque? Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore: cioè la parola della fede che noi predichiamo. (*Rm 10,4-8*)

Qui ci vorrebbe un pochino di tempo per confrontare il testo di *Deuteronomio*⁸, da cui è presa la citazione, e l'applicazione che ne fa Paolo, perché quello che è vicino e che non c'è bisogno di andare in cielo o al di là del mare per prenderlo, nel *Deuteronomio* è il precetto (*entolé, mizvà*); voi sapete che l'entrata di un ragazzo ebraico nello stato di maggiore età in cui è tenuto ad osservare i precetti si dice *bar-mizvà*, perché diventa figlio del precetto. Ebbene qui per Paolo il precetto è sostituito da Cristo. È un'interpretazione molto originale, che uno potrebbe dire filologicamente imprecisa, ma Paolo rilegge i testi antichi alla luce di quello che è successo: quello che era detto della legge, viene trasportato in relazione al Cristo. E quello che è vicino, appunto il comandamento, qui è la parola della fede che predichiamo, cioè la parola relativa al Cristo: il vangelo è vicino.

Allora Cristo pone fine alla legge, in questo senso è "il termine della legge". Termine può voler dire anche fine, scopo, ma, insieme e forse soprattutto, come Paolo lo presenta può voler dire chiusura. Però è anche il termine del peccato, della *anomia*, che in qualche modo alla legge è collegato. Rileggiamo ora la fine del capitolo 7 e l'inizio dell'8:

Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato.

Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. (*Rm 7,24-8,1*)

Allora a Lui soltanto, cioè a Cristo e al suo Spirito, è connessa la libertà. Essa sta al di là del *nomismo* e dell'*antinomismo*, del legalismo e dell'antilegalismo, se vogliamo dire così. È una categoria di altro genere, comprensibile su un piano diverso, quello dell'*eschaton*: la realtà ultima che secondo la convinzione cristiana in Cristo è già presente, la realtà definitiva, il progetto supremo, il punto di arrivo; e in quanto il rapporto con Lui è vissuto, è già in qualche misura realizzato, almeno inizialmente e germinalmente. Questa è la condizione nella quale si realizza singolarmente, anche se non è citato il passo qui, un famoso versetto di Geremia, quando parlava della nuova alleanza, dicendo: "non dovranno più istruirsi gli uni gli altri" (*Ger 31,34*), poiché la misura di tutto diventa *l'agape*, cioè l'amore. La misura di tutto e quindi la libertà, che va oltre legalismo e antilegalismo, è fondata su questo rapporto con il Cristo che sprigiona, fa sorgere, offre l'amore. L'amore è la misura di tutto, come Paolo aveva già detto prima nella prima ai *Corinzi*.⁹ La libertà del cristiano non si misura nel confronto della legge, ma nel confronto con il Cristo. L'evangelo è tale non perché richiede, ma perché dona, ed esso dona la libertà. La libertà cristiana

⁸Cfr. Deut 30,11-14.

⁹Cfr. *1Corinzi* 13,7.

si realizza poi esistenzialmente nell'amore che diventa servire. Il paradosso è questo, che diventa essere servi, essere schiavi addirittura; ma in che modo? Sentiamo Paolo nella lettera ai *Galati*, dove afferma:

Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne [in modo egocentrico potremmo dire], ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri [usa proprio il verbo *douleuō*, essere servo, neanche la diaconia]. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. (*Gal 5,13-14*)

Leggiamo ancora *Romani 5*:

Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene: ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. (*Rm 5,6-8*)

E in *Galati*:

Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me. (*Gal 2,20*)

Se si crede a questo si diventa liberi e capaci di servirsi gli uni gli altri e davvero ogni precetto trova il suo compimento in questa libertà di amare, ricevuta, accolta e tendenzialmente vissuta da chi ha questa fede in Dio attraverso Gesù.

Si capisce che tantissime cose si potrebbero ancora dire. Avevo in mente in particolare il motivo del vanto, dove è che si trova vanto, che per Paolo è un tema particolarmente centrale, perché per lui è una cartina da tornasole vedere dove sta l'interesse vero che l'uomo ha, su che cosa fonda il senso della sua vita, ma adesso non continuiamo più perché ho già sfiorato.